

SCIPPATO IL POOL.

La notizia più inquietante nel giorno del suo compleanno «La storia si ripete... mi verrebbe voglia di andarmene»



Gerardo D'Ambrosio e Antonio Di Pietro

Lombardi/Ansa

«È come per piazza Fontana» L'amarezza di D'Ambrosio: «Io non ci sto»

«Vent'anni dopo, sembra il romanzo di Dumas: ieri Catanzaro, oggi Brescia, la storia si ripete. Giudicate voi... Mi verrebbe voglia di andarmene...» Compleanno amaro, 63 anni, per il numero due della procura milanese. La decisione della Cassazione suscita in Gerardo D'Ambrosio tanta indignazione, ma il magistrato napoletano non molla. E ricorda con noi la vigilia di Natale del '74, piazza Fontana: «Anche allora tutto cominciò con uno stralcio»

«Perché - dice - non andate dagli ispettori ministeriali che sono qui a Milano per indagare su vicende legate a "Mani pulite"? Non vi sembra un po' strano che stiano indagando anche sulla vicenda che riguarda il generale Cerciello e che fossero qui a Milano, anche mentre la Cassazione stava per decidere?»

D'Ambrosio minaccia di ritirarsi, ma non lo farà. Non è tipo da gettare la spugna. Amarezza, sì, tanta, come allora, quando divise l'indagine con il collega Emilio Alessandrini, il Pm di Piazza Fontana, assassinato successivamente da un "commando" di terroristi "rossi" di Prima linea.

Pure allora, come rammenta il numero due della Procura milanese, tutto cominciò con l'istanza di un difensore che chiese ai supremi giudici di trasferire anche l'inchiesta istruttoria sulle bombe del 12 dicembre '69 a Catanzaro, come già era stato fatto per il pubblico dibattimento, dopo la richiesta di legittima susspicione, sollevata dall'allora procuratore De Peppo per presunti motivi di ordine pubblico, di fatto inesistenti.

Giuridicamente aberrante quella decisione, contro la quale D'Ambrosio firmò una ordinanza lucida e rigorosa, che non smosse, però, i giudici romani. Come se fosse ieri, ricordo che in una notte, nel proprio ufficio della Procura, il Pm Alessandrini, mentre noi giornalisti

vegliavamo nel corridoio, stese la propria requisitoria con la richiesta di rinvio a giudizio per Guido Giannettini. La richiesta era al giudice istruttore D'Ambrosio, che la sottoscrisse. Ma anche questo ordinanza fu gettata nel cestino dei rifiuti dai supremi giudici. Sembravano altri tempi, quelli. Proprio i magistrati del pool di "mani pulite" hanno reso evidente a tutti lo stato di intollerabile corruzione degli uomini politici, che avevano retto per tanti anni le sorti del paese. E invece - osserva D'Ambrosio - è capitato quello che non mi sarei mai aspettato. Che dovesse ripetersi, cioè, anche per questa inchiesta, quello che già era successo per piazza Fontana.

Perché è inutile sottovalutare la gravità del fatto. Già negli ambienti giudiziari si fa notare che Brescia potrebbe attrarre parecchi episodi delle indagini milanesi, compreso quello che riguardano il presidente del Consiglio dei ministri, Berlusconi.

«No - dice D'Ambrosio - io non ci sto».

Tutto questo, fra l'altro, doveva capitare proprio il giorno del suo compleanno, 63 anni, che ha festeggiato, comunque, in casa di amici. E stamattina è partito per la sua città natale, Napoli, per una correnza famigliare alla quale proprio non vuole mancare, il matrimonio di una nipote. Tornerà do-

menica e "si vedrà". Ma D'Ambrosio è troppo legato al suo essere giudice. Non mollerà, ne siamo certi. Intanto, come tutti, vorrà leggersi con attenzione l'esatto dispositivo della Cassazione. Tiene a dire, sin da ora, che in ogni caso non sono in questione i giudici della vicina corte d'appello. «Io - dice - ho la massima fiducia nei colleghi di Brescia».

Una prova dura per questo giudice. Tre anni fa la morte della moglie e poi il trapianto del cuore, nell'ospedale di Pavia. Altri, al suo posto, avrebbero, forse, lasciato. Lui, invece, è tornato al suo posto di coordinatore del pool. Come si sa le accuse, nei suoi confronti, non sono mancate. Si è ripetuta anche quella, che sa di miffa, di essere comunista, amico del Pds, giudice "politico", inaffidabile. Anche questo è un film già visto. Del resto il "marchio" di comunista venne affibbiato a tutti quelli che non si chinavano al potere. Vent'anni fa si disse che il Pci aveva pagato gli studi a D'Ambrosio, e poi si seppe che a dirlo erano esponenti dei servizi segreti devoti. Pochi giorni fa, nel periodico di destra "L'Italia settimanale", Tiziana Parenti ha "rivelato", col piglio di chi sta per fare dichiarazioni sensazionali, che una zia di D'Ambrosio lavorava a Siena, al Monte dei Paschi. Peccato che quella zia, che, in effetti, abitava nella città toscana, sia morta lo scorso anno, ultranovantenne.

Il procuratore capo di Brescia: «Per noi è una catastrofe non reggiamo quell'inchiesta»

«Non abbiamo la speranza di riuscire a compiere neppure i passi essenziali di questa inchiesta sulla Finanza». Il dottor Francesco Lisciotto, capo della Procura di Brescia, lancia un grido insieme d'allarme e di dolore: i suoi uffici non sono in grado di sopportare il carico di lavoro dato dall'inaspettata sentenza della Cassazione. «Per noi è una calamità» dice Lisciotto, e gli fa eco il sostituto procuratore Ascione: «I colleghi di Milano sono giustamente lividi...»

MARINA MORPURGO

MILANO. «È una calamità, una vera e propria catastrofe. Non me l'aspettavo davvero». Il dottor Francesco Lisciotto, capo della Procura di Brescia - «forte» sulla carta di 11 pubblici ministeri, di cui solo 9 in servizio effettivo - è semplicemente annichito dalle decisioni della Cassazione. La «rimessione» a Brescia dell'inchiesta sul generale delle Fiamme Gialle Cerciello, e sui suoi 48 coimputati, è per lui un macigno destinato a far crollare una volta per tutte il suo ufficio.

Dottor Lisciotto, insomma, per lei è davvero una sciagura?

Emetto grida di dolore per tutto ciò che ragionevolmente posso prevedere. Quella di Brescia è una struttura che non può sopportare sovraccarichi... la nostra struttura può essere paragonata ad una nave che naufraga... i miei nove magistrati sono alla ricerca di un salvagente.

Dottor Lisciotto, dunque lei immagina già con orrore l'arrivo da Milano di tonnellate di faldoni, il moltiplicarsi delle scadenze obbligate...

Mi creda, non sto proprio esagerando i miei magistrati sono già esausti. Non ce la fanno a smaltire il lavoro... siamo gravati da macigni che ci stanno schiacciando...

Ma allora, dottore, non vi state già organizzando per accogliere l'inchiesta sulla Guardia di Finanza?

Ma no, ma no. Guardi, l'abbiamo saputo appena ora, e non abbiamo ancora il dispositivo della sentenza. Ci manca la possibilità di capire, di fare una valutazione. Dobbiamo orientarci... ma io ancora non so in quale stadio processuale ci troveremo a muoverci. E poi, come devo dirlo, con gli organici attuali non abbiamo nessuna speranza di poter compiere neppure i primi passi, quelli essenziali.

Lei non ha ancora visto il dispositivo della sentenza della Cassazione, dottor Lisciotto, ma ha ben chiari i rischi che incombo-

no sui suoi uffici. Non per iniferre, procuratore, ma il professor Carlo Taormina, legale del generale Giuseppe Cerciello, sostiene che la decisione della suprema corte potrebbe risultare decisiva per altri due tronconi dell'inchiesta di Mani Pulite. Insomma, a Brescia - lontano dai falchi del Palazzo di Giustizia milanese - qualcuno adesso spera di riuscire a portare anche l'altra indagine sulle Fiamme Gialle, ma soprattutto quella sulla Fininvest

Eh, lo so, lo so! Quello che l'avvocato spera è proprio quello che noi temiamo. Per lui questa possibilità è fonte di esaltazione, per noi di preoccupazione. Noi non siamo alla ricerca né di gloria, né di altra fatica.

Se il procuratore capo di Brescia è angosciato, i suoi colleghi di milanesi sono esterrefatti e indignati. Dottor Lisciotto, entrando nel merito di questa decisione della Cassazione, le pare che abbia ragione chi - come la sua collega Elena Paciotti - ritiene questa sentenza «incomprensibile»?

Io non mi permetto di censurare l'operato della Cassazione, io penso solo a quel che ci attende...

A Brescia, c'è un altro magistrato che sicuramente trema al pensiero di quell'inchiesta «rimessa».

Il dottor Guglielmo Ascione è uno dei volti più noti della Procura della Leonessa. Dottore, le sta arrivando un'inchiesta... «Perché le sta arrivando? lo direi vi sta arrivando. Comunque, scherzi a parte, non ne so nulla. È tutto da vedere, tutto da stabilire. Onestamente, se se ne occupasse un altro, io sarei ugualmente contento... non ho mica il dono dell'onnipresenza». Ma si aspettava una decisione del genere, da parte della Cassazione?

«Assolutamente no. Nessuno di noi se lo aspettava. I miei colleghi di Milano l'hanno presa male? Lo immagino, saranno giustamente lividi...»

IBIO PAOLUCCI

MILANO. «La storia si ripete. Vent'anni fa Catanzaro. Oggi Brescia. È un film già visto. Giudicate voi se si tratta o no di una cosa grave». Il giudice Gerardo D'Ambrosio si controlla e cerca di frenare la propria indignazione. Trova anche il modo di fare ricorso a battute ironiche, sferzanti. Ma è chiaramente fuori dalla grazia di Dio. Alcune sue espressioni, al riguardo, sono più che significative: «Io potrei anche decidere di andare in pensione. Ho maturato 41 anni di anzianità ed è la seconda volta che vedo una cosa del genere. Coincide quasi al millimetro anche il mese. Allora si era a dicembre, vigilia di Natale del '74. Oggi è la fine di novembre. Vent'anni dopo, sembra il romanzo di Dumas. Solo che questa è realtà, non fantasia, ed è molto peggio».

Per fortuna, a differenza di vent'anni fa, oggi la Cassazione non può più spedire un processo in ca-

po al mondo, come fece, per l'appunto, alla fine del 1974, con l'inchiesta istruttoria sulla strage di piazza Fontana. Anche allora D'Ambrosio protestò vigorosamente e giudicò con durezza la sentenza della Suprema corte. Che decise, tanto per rinfrescare la memoria a tutti, nello stesso periodo di tempo, di togliere anche l'inchiesta sulla «Rosa dei venti» al giudice istruttore Giovanni Tamburino, trasferendola da Padova nel noto porto delle nebbie, che era allora Roma, con lo scontato risultato di insabbiare tutto. Oggi, stante la nuova legge, votata anche grazie alle reazioni di sdegno seguite a quella iniqua decisione della Cassazione, un processo che viene tolto a Milano può essere affidato solo ad una corte d'appello confinante, nella fattispecie Brescia.

D'Ambrosio fa anche riferimento all'ispezione ordinata dal ministro Biondi e da lui giudicata assur-

Locatelli: «Sì, ci chiesero un patto Rai-Fininvest»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «La proposta parti da lui, da Silvio Berlusconi, dal presidente della Fininvest. Noi abbiamo risposto no alla richiesta di dividerci l'audience». La conferma viene da Gianni Locatelli, l'ex direttore generale della Rai silurato assieme al Cda dei cosiddetti «professori» dopo la vittoria della destra. L'idea di un «patto di ferro» - che nella sostanza tendeva alla spartizione del mercato pubblicitario tra tv pubblica e tv privata - venne avanzata ai vertici di viale Mazzini poco più di un anno fa, nel mese di settembre, direttamente da «Sua emittenza». Dallo stesso imprenditore, per intenderci, che poche settimane dopo sarebbe «sceso in campo» in politica nel nome dei sacri principi del liberismo economico minacciati, a suo dire, dalla imminente vittoria elettorale delle sinistre. Locatelli ieri pomeriggio si è presentato negli uffici di piazzale Clo-

dio per essere ascoltato come testimone dal pm Pietro Giordano che indaga sugli esposti-denunce depositati tra agosto e ottobre negli uffici della procura di Roma. L'inchiesta, come sappiamo, ha già portato all'iscrizione del nome del presidente del Consiglio sul registro degli indagati per il reato di concussione.

«Ripetute richieste»

Ma Locatelli, a differenza di quanto aveva denunciato l'ex presidente della Rai, Claudio Demattè, a proposito del patto pro-Fininvest non ha usato il termine «pressioni», almeno davanti ai giornalisti. Ha parlato invece di «ripetute richieste». Vennero fatte da Berlusconi prima e da Tatò e Confalonieri dopo, nel corso di successive riunioni, quando il padrone della Fininvest si era ormai insediato a Palazzo Chigi.

Insomma: l'ex direttore generale di viale Mazzini, per quello che ne sa, esclude che Berlusconi abbia usato il suo ruolo di governo per intimidire i vertici Rai e costringerli ad accettare un accordo sull'audience e sulla pubblicità. Va detto che gli incontri con la Fininvest furono diversi. Di cosa si parlò? «Di problemi di spartizione e di quelli delle due aziende», ha affermato Locatelli alla fine del suo colloquio con il magistrato, durato quasi un'ora e mezzo. «Adesso siamo sullo zero a zero», commentano gli inquirenti. Tra Locatelli e Demattè, nella sostanza - allo stato degli atti - si registrerebbero posizioni diverse. Se non altro perché il primo esclude minacce e ricatti. Il secondo, almeno nelle interviste pubbliche, parla di cose molto più pesanti delle semplici «richieste». Parla, senza mezzi termini, di «pressioni per alleggerire la Fininvest» fatte da Berlusconi direttamente o indirettamente.

Gli allenati del Cda

«C'è stata una proposta per un accordo che avrebbe dovuto far diminuire audience e introiti pubblicitari della Tv pubblica e fare aumentare quelli della Tv privata.

Demattè dovrebbe essere ascoltato oggi dal pm Pietro Giordano, che dovrà sentire anche Paolo Murialdi. Alla fine di questa settimana, la procura di Roma potrà decidere quali sviluppi dare all'inchiesta: se inviare i fascicoli al Tribunale dei ministri o trattenerli a piazzale Claudio per continuare l'attività istruttoria. La prima sarebbe una decisione obbligata se si raccogliessero elementi tali da provare che Berlusconi esercitò pressioni sulla Rai anche quando sedeva a Palazzo Chigi. La seconda sarebbe una strada necessaria se si accertasse che il Cavaliere si interessò in prima persona dell'accordo con la Rai soltanto quando era presidente della Fininvest.

Una richiesta scorretta, insostenibile per un paese dove si dice di essere liberali e di credere all'antitrust», denunciò Claudio Demattè, all'indomani delle sue dimissioni dalla Rai. Poi parlò delle pressioni che fecero ipotizzare al Codacons e al senatore Nappi di Rifondazione comunista - presentatori dei due esposti che hanno determinato l'apertura dell'inchiesta - che il rifiuto opposto dai vertici Rai alla richiesta della Fininvest fosse stata la vera causa del siluramento del Consiglio d'amministrazione di viale Mazzini. Se pressioni ci sono state, secondo Locatelli, queste furono «politiche», cioè la conseguenza del risultato elettorale del 27 marzo. «Eravamo degli alieni - ha affermato ieri Locatelli -. Evidentemente volevano delle persone coerenti con loro, con la nuova maggioranza. Giusto o sbagliato che sia è questo il dato di fatto. Ricatti? Non ce ne sono stati, ma ci hanno cacciati via lo stesso».

ELEGGERE LE RSU IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO LA LOTTA PAGA NELLA LOTTA COSTRUIRE E RINNOVARE L'ORGANIZZAZIONE CON LA CGIL DAI FORZA A CHI LAVORA CGIL Fax 06/8476337

ESSERE MADRI, ESSERE PADRI 7 proposte di legge per aiutare le mamme e i papà Sala Refettorio - Palazzo San Macuto Via del Seminario, 76 - ROMA Giovedì 1 dicembre 1994 - Ore 10/14 Interventi introduttivi: On. Elena CORDONI - On. Elena MONTECCHI On. Nadia MASINI - On. Livia TURCO Partecipano: Laura Pennacchi, Mariangela Grainer, Rosa Stanisci, Paola Manzini, Antonella Rizza, Sesa Amico, Anna Serafini, Renzo Innocenti, Mimmo Luca, Luciano Guerzoni, Giuseppina Servadei, Stefania Fusco, Luciana Sbarati, Giovanna Melandri, Miriam Mafai, Milda Cornacchione, Maria Bolognesi, Ersilia Salviato, Gigli Tedesco, Marsa Rodano, Annalisa Bocchini, Francesca Izzo, Annamaria Rivello, Gloria Buffo, Claudia Mancina, Franca Cipriani, Lea Battistoni, Paola Piva, Lilli Chiaromonte, Franca Donaggio, Rosana Filoni, Celestina Ceruti, Francesca Santoro, Betty Leone, Adriana Buffardi, Maria Teresa Formenti, Eleonora Piscicchio, Anna Martelli, Paola Ortesi, Alessandra Tazza, Federica Rossi Gasparrini, Bia Sarasini, Ernesto Caffo, Daniela Lastris, Maria Chiara, Elsa Signorino, Leda Colombini, Silvana Amati, Maria Paola Profumo Gruppo Progressisti-Federativo Per informazioni: 67604301 - 67604311 - Fax 67609875